



Tra le parole più usate da Benedetto XVI nella sua “Caritas in Veritate” vi è senza dubbio “responsabilità”. La cosa non stupisce: di fronte alla crescente complessità dei temi (globalizzazione, sviluppo, economia, finanza, pace, ambiente, migrazioni, ecc.), affrontare la questione sociale con valori e obiettivi alti, come l’amore verso il prossimo vicino e lontano, la ricerca della pace, del dialogo interculturale, la custodia del creato, pone forzatamente di fronte alla necessità di studiare cose numerose e complesse e quindi declinare la carità con l’intelligenza. Questo richiede saggezza, lungimiranza, analisi, discernimento, ecc. In altre parole, assunzione di responsabilità.

Rispetto alla tradizione precedente, però, tra le righe della nuova Enciclica emergono indicazioni e modalità del tutto nuove e originali di porre la riflessione su questo concetto. Il Catechismo della Chiesa Cattolica, infatti, insegna da sempre la responsabilità nei confronti delle conseguenze delle proprie azioni, con saggezza e coraggio, vincendo le tentazioni di ingiustizia e viltà (cfr. S. Tommaso d’Aquino, Summa Theologiae II-II, q. 49).

Entrati ormai nell’era della globalizzazione, nel 1987, la “Sollicitudo Rei Socialis” di Giovanni Paolo II (e successivamente, nel 1991, la “Centesimus Annus”) riconosce che ogni nostro comportamento a livello personale, sociale, economico e politico ha conseguenze dirette o indirette su tutta l’umanità: “siamo davvero tutti responsabili di tutti” (cf. SRS n. 38). Si incomincia così a coniugare la so-

# La “CARITAS IN VERITATE” tra carità e responsabilità



di Paolo Beccegato, Responsabile dell’Area internazionale di Caritas Italiana

**“Il tema della responsabilità è centrale in tutta la CIV: la parola responsabilità risuona per ben 39 volte nell’Enciclica. Non è un caso”**

lidarietà con il tema delle interdipendenze. In un certo senso la solidarietà verso il povero che vedo e la comprensione di meccanismi che non vedo (ma che posso studiare) sono collegate. In tal modo, in modo implicito nella forma, ma in modo esplicito nella sostanza, si comincia ad affermare che ormai non siamo più responsabili solo di azioni immediatamente percepibili, semplici, visibili,

quantificabili nel loro impatto nel tempo e nello spazio.

Benedetto XVI nella nuova e rivoluzionaria Enciclica “Caritas in Veritate” (CIV) si ricollega a questo ragionamento, ma fa un passo del tutto nuovo ed è ancora più esplicito giungendo a dare valore morale e responsabilità concreta anche ad azioni di carattere quotidiano, come ad esempio gli acquisti (cf. CIV, n. 66), il ri-



# IN VERITATE” responsabilità

sparmio e gli investimenti (cf. CIV, n. 45) nel loro potere di esprimere carità verso il povero, direttamente o indirettamente. Il ragionamento del Papa è logico. Ormai percepiamo chiaramente che tutte le nostre azioni hanno un impatto globale. Quanto io faccio hic et nunc, qui e ora, ha conseguenze altrove e nel tempo, si ripercuote su altri (uomini o luoghi) e nel futuro (sulle prossime generazioni e sulla terra di domani). Ne deriva una responsabilità, che altro non è che la consapevolezza che le nostre scelte hanno delle conseguenze indirette (cioè non immediatamente percepibili) nel tempo e/o nello spazio.

Di fatto è sempre stato così, ma ora ne siamo più consapevoli, e oggi possia-

mo facilmente sapere anche quali possono essere le conseguenze indirette delle nostre azioni di cui ne diventiamo così corresponsabili. Conseguenze che possono essere positive o negative. L'interdipendenza dei fenomeni è più evidente e più forte di prima. Quindi tutte le responsabilità morali che la Chiesa da sempre ha trasmesso si devono estendere alle conseguenze indirette del mio, del nostro comportamento.

Il tema della responsabilità è infatti centrale in tutta la CIV: la parola responsabilità risuona per ben 39 volte nell'Enciclica. Non è un caso. Basti pensare che la parola “globalizzazione” che dovrebbe essere il tema che

fa da sfondo a tutta la CIV secondo molti commentatori, viene utilizzata solo 29 volte. Il Papa parla forte e chiaro e ci indica proprio la responsabilità, la strada dell'impegno personale e comunitario come via maestra allo sviluppo, al rispetto dell'ambiente, alla pace, all'interculturalità, allo sviluppo dei popoli.

Diventa così evidente che oggi più che mai, consapevoli di essere nel pieno dell'era della globalizzazione, delle interdipendenze, delle interconnessioni, e nel mezzo di una crisi antropologica, culturale, sociale, economica in cui molti soffrono le conseguenze di scelte e comportamenti innescati dall'irresponsabilità di pochi, si può introdurre una formulazione più chiara e immediata di questi ragionamenti, di per sé non nuovi. In tal modo, potremmo definire ed introdurre il nuovo concetto della *responsabilità morale indiretta (RMI)* o, per essere più precisi, delle responsabilità morali indirette (o delle responsabilità morali complesse), perché riguardano molteplici ambiti di applicazione. Essere “tutti responsabili di tutti”, interrogarci su acquisti, investimenti, azioni quotidiane, significa di fatto assumereci nuove forme di responsabilità indirette che assumono il valore e il significato di nuove forme di carità.

Evidentemente porsi in un'ottica di RMI, in senso generale, neutro, significa affrontare la complessità e ogni tema in ordine a qualcos'altro. In questo senso ogni analisi indiretta può essere orientata a mille fini ultimi, positivi o negativi. Possiamo però individuare alcuni principali, fondamentalmente riconducibili alle con- ➔



Beatrice Giorgi



Beatrice Giorgi

sue categorie di Dio o degli idoli. Ogni nostra analisi e ogni nostra azione può scorgere prima e indirizzarsi poi alla gloria di Dio e all'amore verso il prossimo oppure in alternativa all'affermazione di me stesso e dei miei idoli (la mia carriera, il mio successo, il mio guadagno, ecc.). Si distingue così una RMI buona, positiva che ricerca il bene comune, da una cattiva, negativa che altro non è che "calcolo utilitaristico, diffidenza" (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1806) che mira solamente al benessere individuale o al massimo dei propri cari o della propria organizzazione. La RMI positiva è invece orientata ad un obiettivo ambizioso: mettere Dio e il prossimo, in particolare i poveri al centro. I poveri sono il volto di Cristo, sono suo Sacramento, sono sua presenza tra noi. Tutto ha un'implicazione morale.

Diretta o indiretta. A partire dall'economia, ma non solo (cf. CIV, n. 37). Un esempio è quello della finanza etica che riguarda persone e organizzazioni: la CIV osserva che "si sviluppa una «finanza etica», soprattutto mediante il microcredito e, più in generale, la microfinanza. Questi processi suscitano apprezzamento e meritano un ampio sostegno. I loro effetti positivi si fanno sentire anche nelle aree meno sviluppate della terra" (CIV, n. 45).

La RMI è un modo di intendere le cose che va alla radice delle ingiustizie. La RMI non si accontenta di constatare gli enormi problemi del mondo per poi dare una mano a risolverli, magari con una elemosina o una buona azione la domenica mattina.

A noi la scelta. Lottare per la giustizia o accontentarci di un'elemosina "pelosa".

Rimuovere le cause della povertà o continuamente portare aiuti a fronte di emergenze ormai devastanti. L'ultimo caso – il terremoto ad Haiti – non ne è che una riprova. Occorre invece tentare di invertire la rotta e non accettare l'ineluttabile tendenza di un'umanità senza scrupoli che abbandona a sé stessi tanti suoi figli e fratelli.

La RMI si applica ad ogni attività e può così contribuire a definire anche un insieme di criteri etici di gestione per ogni ambito di lavoro di un'organizzazione. A partire da realtà fondate sulla morale cattolica.

La nostra RMI si esercita in modo consapevole e documentato. È carità intelligente. È amore indiretto verso il prossimo. È amore nascosto, che non si vede né si vanta. ■